
Leggerezza e dramma sul grande schermo

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

Inghilterra e Messico a confronto nei due film di Fabian e Inarritu: “La signora Harris va a Parigi” e “Bardo”, due storie tra sogno e realtà.

Vogliamo passare un po' di tempo in leggerezza, con tanto di british humour in salsa francese? Niente di meglio che vedere il film diretto con grazia da **Anthony Fabian** *La Signora Harris va a Parigi*. Una favola certamente, con qualche nuance disneyana, ma sottile, garbata e che strizza l'occhio ai problemi sociali. Siamo a Londra dove nel 1957 Ada Harris (una ineguagliabile **Lesley Manville**) si guadagna la vita pulendo appartamenti privati, da una sciocca nobile ad una svampita aspirante attrice. È una donna onesta, semplice che aspetta che il marito ritorni dalla guerra. Un giorno nota in un negozio un abito di Dior che la innamora. È un sogno, lo deve comprare. Fra mille stratagemmi, aiutata dagli amici, racimola la somma e va a Parigi nella Maison Dior. Ovviamente è una intrusa, in un mondo che si ritiene superiore, guidato dalla ostile Madame Colbert (**Isabelle Huppert**), ma la donna è tosta e riesce a sfondare: avrà un abito tutto per sé. Di più, combina qualche amore fra due giovani, si rende simpatica ad un nobile francese vedovo che la corteggia e organizza uno sciopero delle dipendenti contro un possibile licenziamento.

Ma il cuore del film è la magia del sogno. Poter sognare qualcosa di bello, di stupendo, che faccia sorridere la vita: un sogno di gentilezza nei rapporti, di bellezza negli occhi, nei cuori, nella vita. Incredibile, ci riesce. **Un film sorpresa che non è sdolcinato ma vero** e fa credere nella possibilità di avere e dare felicità.

Alejandro González Iñárritu, regista di "Bardo". (AP Photo/Chris Pizzello)

Altra cosa è il lavoro di **Alejandro Gonzàles Inarritu**, il regista di film notissimi come *Amores perros* e *Birdman* che ha presentato quest'anno a Venezia il suo **Bardo**, che ora esce al cinema e dal 16 dicembre su Netflix. Un filmone di oltre due ore, ma svelto, barocco, **dove il confine tra surreale, simbolo, metafora e onirico è labile**, dentro una fotografia coloratissima e spazi immensi. La storia in sé è semplice: un documentarista messicano – un portentoso **Daniel Gìmenez Cacho** – che ha fatto strada a Los Angeles dove vive con la moglie e i due figli, torna dopo anni in patria per ricevere un premio giornalistico. È una celebrità ma la spia mediatica ormai lo infastidisce.

La fama, la gloria, gli amici potenti non gli danno gioia. Torna a scavare nel suo passato, nella sua infanzia, nel rapporto con i genitori e nell'attuale suo rapporto – tutto da recuperare – con i figli. Ma torna la storia, le invasioni spagnole, Cortès il conquistatore che gli appare sulla cima di indios schiavizzati, la povertà attuale del Messico, la gente disperata che emigra verso gli Usa: sono scene visionarie di forte drammaticità. Ma tutto questo è sogno o realtà?

Il film racconta la perdita delle radici di un emigrato che ha fatto carriera e le vuole però ritrovare, ma che poi in patria in fondo è disprezzato come lo è pure negli Usa: **è un uomo senza identità in un mondo dove tutto si compra, come Amazon vuole prendersi il sud del Messico.**

Denuncia, sogno, passione in questo **poema sulla condizione umana** del nostro tempo. Immaginario, sontuoso, folle. Ma straordinario apologo morale.

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste](#), [i corsi di formazione agile](#) e [i nostri progetti](#). Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it